PER

LA INAUGURAZIONE

DELL'

ORFANOTROFIO

COLLIO-PARTEGUELFA

IN SANSEVERINO

PROSA EPIGRAFI E VERSI

INTITOLATI

al Conte

SEVERINO SERVANZI COLLIO

MACERATA

TIPOGRAFIA DI ALESSANDRO MANCINI

1841.

MEMORIE
DI PATRIA BENEFICENZA
Scritte

DA MONSIGNORE

GIOVANNI CARLO GENTILI

di Sanseverino.

Strappare il povero dalla miseria e dal vizio per farne un utile cittadino è cosa degna dei più bei titoli della filosofia e della religione. Assai prima del rovesciarsi de' barbari sull'Italia esistevano monumenti di carità. Si andarono questi moltiplicando poi che il vangelo, padre della umanità, ebbe ammollita la selvatichezza dei Longobardi. Crebbero per le donazioni dei re dei pontefici alla chiesa ed al clero. Anzi tra le guerre che avevano stremato Italia tra le scorrerie ora dei saraceni ora degli ungheri che disertarono le terre, in mezzo agli studii di rozzezza e d'ignoranza gareggiarono i grandi ed i privati nel fondar case di cristiana beneficenza. Tutta Italia era sparsa di asili a ricettar poverelli: fin anco i monti e le vallee ne erano pieni. Nè la carità si era taciuta fra le spade e le armi incantate, fra le castella del feudalismo. Frequente menzione

di ricoveri aperti dalla beneficenza si trova nei ricordi dei tempi; e al pellegrino scoraggiato dalla peste, dal fuoco sacro dalla lebbra, all' onest' uomo costretto alla vergogna del mendicare non venia meno la pubblica e la privata commiserazione. Alle ire municipali subentrata la pace, si levarono a utili imprese uomini e per dottrina, e per santità chiarissimi. Anco a dì nostri, in che la filantropia od il filosofismo una cosa stessa sotto due nomi, inaridì ciò che all' ombra della Croce era vigorosamente cresciuto, non mancano i veri benefattori della umanità. I popoli riconoscenti li onorano; a noi è dolce annoverare fra questi il cavaliere GIOVANNI BATTISTA COLLIO, e il conte ANNIBALE PARTEGUELFA.

I.

Non senza un' interno commovimento dell' animo vidi fra' monti e i boschi che ricingono questa mia terra natale, sparse le vestigia di più ricoveri di pietà. Non erano ancora unite le corone di Germania e d' Italia, quando in essi tergevano il pianto del dolore, vi confortavano il povero numerose colonie di benedettini. È chiaro per gli annali della patria (1), come alto in cuor loro parlassero i concilii aquisgranensi, e come non fiorisse monistero pingue anco tra noi cui unito non fosse qualche spedale. Allo armarsi dei servi contro ai padroni per riclamare i dritti dell' uomo conculcati dal feudalismo, scendeva minaccioso in Italia Arrigo II. Favorendo gli abbati nostri che alla autorità della religione avevano unito il poter temporale, si piacque in

più diplomi rammemorare lo zelo di essi inverso a' poveri. Al succedersi delle crociate, al crescer dei pellegrini che andavano in penitenza, avemmo ospizj governati dai crociferi. Le gole dei nostri monti furono battute anch' esse da una gente che presa da lebbra supplicava il Dio delle misericordie entro a *lazzaretti* fondati dalla carità cittadina. Bella è la pagina che ne ricorda il travagliarsi in quest' opera del nostro frate Bentivoglio Boni, poi santo. Giova il riferire che l' onorando casato di lui ebbe termine (2) nelle famiglie dei Servanzi e dei Parteguelfa. Fu nel dorso di questi monti che ebbe eremo il Damiani, che vi andò in traccia dello ascoso dolore. Alla sacrilega efferatezza di Federico II noi dobbiamo i guai che prepararono la dissoluzione del monachismo: alla tirannide degli sforzeschi il totale deperimento di tanti ospizj di carità.

Ma il genio della beneficenza erasi già ricovrato in seno alla patria, ed una casa di poverelli in via di *san Marco*, altra d' infermi appo l' oratorio di *santa Agnese* eransi poste di nuovo. Guglielmo di Cicco, per tacermi di altri, legava nel 1399 alle fraternite di *santo Antonio* e di *santa Croce* per gli spedali che guardavano, tutto il bene che poteva. Ne fidava l' adempimento (3) a Servanzio nipote di quel Giovanni di Giovanni Servanzio, che nel secolo XV al ritornare in uno le inimicate parentele, al gettarsi delle armi tinte di sangue cittadino valse insieme con altri a riformare tra noi le leggi del comune. Nè guari andò che l' Angelo della

misericordia pose in cuore de' nostri il desiderio di aprire il *monte della pietà.* Poco stante anco gli *esposti* si ebbero un' asilo, cui fu unito l' altro dei *pellegrini* e degli *infermi* (4), che al cessar dei crociferi erasi riformato in commenda, premio in allora delle onorate fatiche (5) di Virgilio Servanzi. Saremmo figli dispettosi di padri non mai venuti meno alla beneficenza, se bramosi di scrivere sull' orfanotrofio *Collio-Partequelfa*, di tessere i cenni biografici dei benemeriti istitutori, avessimo sdimenticati i benefizj dei maggiori. Intenzione nostra si fu di premettere alla storia dell' odierna pietà cittadina un riepilogo dell' antica raffrontato coi tempi, e di farlo noto a que' gentili che in Italia tengono d'occhio alle tendenze caritatevoli di tutti i secoli ed ai bisogni della presente società, perchè al cospetto di tutti meglio apparisse il bisogno fra noi di uno stabilimento ch' esser doveva quasi suggello degli antichi.

II.

GIOVANNI BATTISTA COLLIO nacque in Sanseverino di Giuseppe Collio e di Cinzia de' marchesi Luzi, nobili e ricche famiglie. Dotato di quella pieghevolezza d' ingegno che è più dono di natura che di arte, fiorì distintissimo tra gli alunni del collegio di Fermo, retto dai benemeriti Padri della compagnia di Gesù. Dagli studii letterarii voltosi a quelli della giurisprudenza in che si ebbe l' alloro, passò a Roma. Guadagnatosi la confidenza e la stima di Eschin, nome illustre nei fasti dell' avvocatura ed ornamento preclaro della

Porpora, divise con esso lui i trionfi del foro: visse in stretta amicizia cogli uomini più celebri di quella età. Reduce in patria si pose in su la via degli onori; e la munificenza che dalla culla il ricolse, lo accompagnò sino alla tomba. Stavano troppo sul cuore al pontefice Pio VI le opportunità dei popoli, e vedendo a che sarebbero venute le città della marca se dagli avanzi di Recina ai tenimenti Camerti si fosse più commoda aperta una via, ne segnava il decreto. L'opera che si atteneva ai destini della provincia, fu al Collio affidata, ed egli che ardimentosa avea la mente e largo il cuore, valse a satisfare le cure del pontefice. Ma già lo straniero minacciava calarsi giù dalle alpi, e abusando della vittoria dovea far misera Italia. Pio VI inteso a prevenire i disastri, apriva più zecche nello stato. Dava anche al Collio che tutto moto era corso a Roma, potestà di batter monete; e fra breve al languor cittadino facendo egli succedere la vita operosa, fu causa della fortuna di molti. Poco stante all' amore di novità corse forsennata l' Italia, e a voto unanime della marca fu egli inviato a quel Jannet, che ministro in Roma delle *finanze* ne caricava d' insopportabile tributo. Fu con belle ed accomodate ragioni che ei si provò di stornare il turbine, e vi riuscì, benedetto a voce di pianto. Ma guari non andò che s'intruse ovunque lo scompiglio, e trammezzo al parteggiamento si strinsero intorno a lui le arti sorelle, che dandosi l' una a gara dell' altra gli abbellirono in patria il palazzo che nuovo vi erse (6). Frattanto giungevano

al colmo i pubblici guai, l'astio privato guastava il ben del comune, moveva al fiuto delle ricchezze; e il Collio che ne aveva, fu un'altro dei tanti che dal ben fare colsero tristo frutto. Poi che il demone della discordia precipitò fra i burroni delle alpi, e Italia nostra si ebbe giorni di pace, torna a gloria di lui il narrare che fu ascritto al numero dei cavalieri Stefaniensi. E certo questo premio a lui si addiceva, che a specchio di onore e a conforto di tutti quelli che apprezzano la virtù, aveva fornito in difficilissimi tempi l' esempio di ottimo magistrato. Caldo di patrio amore, tornò ad imprimere traccie di gloria nei pubblici uffizj. Voltosi agli studii dell' agraria, molto contribuì a diffondere la coltivazione del pomo di terra, a richiamare la pubblica attenzione intorno al propagamento dei merini. Al chiamarsi di nuovo alle armi in Italia, e al calarvisi di colui che ebbe sventura pari alla grandezza di sua fortuna, non vi fu spesa a cui perdonasse o fastidio che grave gli fosse, trattandosi di giovare altrui. Non vedendo che nel commercio l' appoggio della privata e comune felicità, fu tutto a rialzarlo tra noi: per riparare a' bisogni di molti si diè ad eriggere sontuosa una Villa (7). Tornato Pio VII al suo trono e alla sua gloria, fu bell'onore pel Collio di esser prescelto al riordinamento della cosa pubblica appo i nostri. Infausto per una fiera carestia sorgeva il 1816: alla penuria succedeva una grande mortalità. A vista di casi cotanto lagrimevoli non mancò egli a sè stesso, e ben ci gode l' animo rammentando i pietosi atti di civil

carità. Attenendosi al suo far munifico, e seguitando bene come bene avea cominciato, investigò dovunque fosse il bisogno dei poveri. Splendido nei fasti della fraternita di *san Giovanni decollato* sarà il nome di lui per il tempio che le donò. A Dio in Sacramento innalzò egli spaziosa cappella nel Duomo nostro. Caro di tutti i vezzi dell'arte è il tempietto che entro i recinti della villa inaugurò alla Vergine assunta in cielo. Ride di gaja armonia, e di bei dipinti del Magini l'altro, che volle sacro nei dimestici focolari alla Madre dei buoni consigli. Ivi un'estasi d'intuizione tiene assorta la mente di chi mira il corpo della martire *santa Urbica*. Fu consolante al cuore di più rusticane famiglie il vederlo intento ad eriggere una chiesa a nostra Donna sotto il titolo della neve: rinnovarne altra a memoria di *Ansovino*, santo vescovo camerte, colà appunto ove è fama essersi lui ascoso quando ferveano le guerre suscitate in Italia dall'ambizioso Lotario. Sul disegno dell'Aleandri, architetto di bella fama, si hanno ora per Collio nuovo tempio fra noi i divoti dell' Arcangelo *san Michele* (8). Libero da quelle infermità che induce in altri la vecchiezza, non perdè mai quel carattere dolce e conversevole che è proprio della gioventù. Visse amato e riverito da magistrati supremi, da cardinali, da prelati e personaggi cospicui, che, in passando, si ebbero da lui grata accoglienza e splendida ospitalità. Inteso fino all'ultimo de' giorni suoi a maturare alti e nobili divisamenti, a raddolcire le amarezze della indigenza volle, che con le sostanze sue si aprisse in patria un asilo alle

orfanelle, che perpetue liberalità mensili si dessero ai poveri. Vedove derelitte, madri misere di più misere proli, a cui egli avea temprate le lagrime, conservata la esistenza, lo accompagnarono alla tomba, e pregarono pace per lui. Ebbe in *san Domenico* sepolcro e monumento (9) confortato di pianto, salutato dalle preghiere. Il conte Severino Servanzi-Collio erede fece rinnovare nel Duomo all' ottimo zio le esequie. Tanto splendida si fu la pompa, quanta godea darne generosa ricchezza. Più iscrizioni, messe a stampa, toccarono le virtù del Collio: tra la mestizia dei buoni e di tutti furono recitate le lodi: la religiosità della vita temprò d' alcun dolce il disconforto dei superstiti.

III.

Encomii e lagrime infiorarono poco stante la tomba del conte ANNIBALE PARTEGUELFA e la ricinsero di quella gloria che desta alla imitazione i nipoti. Nacque in Sanseverino di Giovanni Battista Parteguelfa e di Massima Monti di Sinigaglia, famiglie per nobiltà e per agiatezza notevolissime. Dotato d' ingegno pronto e vivace, d' indole dolce e affettuosa fu caro a tutti. Passato al collegio di Urbino onde istruirsi in ogni maniera di utili discipline, si preparò tali doti che gli fecero poi consolata e riverita l' età matura. Toltosi alla erudizione ed alla eleganza, si sentì scaldato dalla brama di segnalarsi fra le armi, ed ebbe posto di onore tra le milizie del pontefice Pio VI. Amico di quanto avea di più nobile il principato e il sacerdozio, attraversò i primi

tumulti d'Italia con lode di generoso e col vanto di belle azioni. Ma quando il suono di lagrimati avvenimenti giunse al colmo, e mani straniere rovesciarono a colpi di scure tutto il passato, ei si ritrasse alla patria. Senza fasto e senza invidia spartendo le ore fra la pietà e la cura delle dimestiche cose, mirò a ridestare l'entusiasmo del vero e della virtù, a ravvivare l'efficacia dello spirito in mezzo alle vertigini prodotte dalla prepotenza della spada. Ispiratosi al vangelo, padre di tutte virtù, arse di una sollecita pietà a' miseri, di una infuocata carità al prossimo, e si formò quel serto di gloria che gli cinse il capo finchè si tenne quaggiù, e che rende venerata la sua ricordanza a noi che gli siamo sopravissuti. Poi che cambiarono i tempi, e quest' avveuturosa parte di Italia tornò a posarsi all'ombra del vaticano, ei che têmprato si era a moderanza di desiderii, fu pago di emulare i fraterni esempii di quel Pio, che visse arcidiacono di questa chiesa, e fu tutto a tergere il pianto della vedova, ad allontanare dalla orfanezza il pericolo. È la virtù che nobilita i figli dell'uomo; fu dessa che al morirsi di Pio gli fe' cuore a compiere opere viemaggiormente magnanime. Ma ben presto indisposizioni di salute il vollero in cerca di altre acque e di altre stelle, e confortandosi in Dio crebbe a propositi efficaci; consolò con nuovi atti generosi la società, la religione. Con questo spirito ei visitò il bel cielo di Napoli: io il vidi sulle sponde dell'Arno e del Tebro splendere di nuove virtù. Quali poi si fossero in quella sua lontananza i

voti dei poveri nostri, solo se 'l seppe l'Angelo che al cielo innalzò l'incenso della preghiera. Ritornato in seno alla patria, fu scelto a reggitore della pubblica cosa; ma egli, modestissimo, non se ne tenne capace. Lieto di associare le fuggevoli forze a private ma nobili ed utili azioni, di nascondere alla sinistra anzi a se medesimo la destra benefica, non potè che tranquillo e sereno vedere spegnersi poco a poco la vitale favilla. La mestizia figlia d'intenso amore, la lode universale lo accompagnarono alla tomba degli avi. Epigrafe la più nobile al sepolcro di lui sono gli accenti estremi, con che egli lasciò alla patria durevole pegno di suo cuor generoso, perchè si avessero le orfanelle sostentamento maggiore, e per lui ragionassero con Dio gli infermi giacenti nello spedale (10). La religione, ch'egli cotanto onorò col candore della vita, si assise presso le ceneri e tuttora ne guarda la pietra.

IV.

Se l'utile pubblico sarà la misura onde l'avvenire ne giudicherà, certo bel grido di magnanimi si avranno appo i tardi nipoti GIOVANNI BATTISTA COLLIO, ed ANNIBALE PARTEGUELFA. Buoni per desiderare il bene, coraggiosi per farlo, nella integrità di lor forza virilmente operarono. Dei munifici loro atti la esecuzione commisero alla fede del conte Severino Servanzi-Collio, fiore di gentilezza e di probità, allo zelo dei conti Filippo e Giovanni Parteguelfa, sacerdoti di quella interezza che tutti sanno. Presero questi sopra sè l'incarico di dare separatamente

alla cosa l' effetto quale si conveniva, e già il Servanzi Collio non risparmiava fatica, quando a' fratelli Parteguelfa piacque associarsi all' impresa. Una lagrima di commozione mi spunta dalle ciglia tutte le volte che ricordo quel giorno, in che per atto solenne e con gara di animo generoso ne venne fermata l' unione. Il ricordare minutamente tutti i particolari sarebbe opera di troppo lungo tempo: ci basterà soltanto ridire come la inaugurazione dell'orfanotrofio *Collio-Parteguelfa* accadesse.

Poi che con ogni maniera di liberalità si fu eretta la casa del pio asilo, e proposti ordinamenti efficaci ad allevare buone e costumate figliuole, l' angelo e vescovo di questa chiesa, monsignore Filippo Xaverio de' conti Grimaldi, improntò sù tutto la bontà del suo cuore. Infiammato egli dai due più sublimi sentimenti che animar possano la nostra natura, l'amor di Dio è l' amore del prossimo, alto levò al cielo gli sguardi, e leggendovi i nomi adorabili di Vincenzo di Paolo e di Girolamo Emiliani, raffermò sotto gli auspicii di questi la casa delle orfanelle. Per agitare in esse le bennate scintille di affezione inverso la gran Madre di Dio, in titolo dei Lumi (11), volle che sacro a lei fosse l' oratorio. Poscia benedisse alla memoria dei generosi institutori, chiamandoli quasi *lagrima dell' incenso a ristorare di grato olezzo il tapino nell' arsura dei giorni estivi*, *quasi ulivo pullulante a letificare de' suoi doni le ossa degli abbattuti.* Certo, fu il cristianesimo che surrogò la mercede alla servitù; che inalzò alla indigenza monumenti per rico-

vrarla; che ispirò a' grandi la brama di dividere coi poveri il pane e le lagrime, a' miserabili l' obbligo di benedire a chi li ebbe consolati, a' vescovi di porre il colmo alla beneficenza. E il buon Pastore, nel 25 aprile del 1841 giorno in che seguì la inaugurazione, si fu accompagnato dai sospiri e dai voti di tutti i buoni. Ci pare che dandone un cenno debba esser grata cosa a ricordare.

Erano le ore 5 pomeridiane, quando dal Duomo primamente mosse la nobile fraternita delle Stimmate avente innanzi da sè il suo stendardo. Venivano poscia le orfanelle, a cui seguitavano i conti Servanzi-Collio e Parteguelfa, patroni dell' asilo di carità. Dappoi la Croce del capitolo, dietro alla quale ivano gli alunni del seminario: indi i cherici: appresso la cappella musicale che alternava le litanie Lauretane: poi i beneficiati: quindi il capitolo e le dignità. Sua eccellenza reverendissima monsignor vescovo incedeva poscia in gran cappa: dappoi le autorità governativa e municipale in abito di costume. Lungo il nobile corteggio di quà e di là la milizia urbana moveva con esso: e l' arma dei carabinieri lo chiudeva da tergo. Le vie erano piene di gente: al pensiero di ognuno correano vive le beneficenze del Collio e del Parteguelfa. Entrava intanto la processione alla chiesa abbaziale di san Lorenzo, parocchia dell' orfanotrofio, e il zelantissimo vescovo dimostrava a tutti che prima del cominciamento dei giorni brillò la carità; che dessa non fu opera della scienza e della filosofia, ma dono dell' Eterno; che al venir meno del sabeismo

caldaico, del panteismo egiziaco, della idolatria babilonese, del politeismo greco e romano diventò regina recando in mano una Croce; e collocatasi all'ombra del santuario imparò a tutti di essere a benefizio dei poveri specchiata immagine, possente virtù della provvidenza di Dio. Poscia sollevando egli lo spirito ad alti sensi di gratitudine, nella frequenza e nella luce di quel tempio (12) per antica e patria religione celebratissimo, intuonò l'inno Ambrogiano, aprì il cuore alle più belle consolazioni. Diè quindi la trina benedizione dell'augustissimo Sacramento, e deposti i sacri arredi si diresse processionalmente all'oratorio delle orfanelle. Chi sapesse descrivere il modo con che le depose a piè dell'altare, farebbe piangere chi nol vide. Assistito dall'Angelo della misericordia le offerì a Dio padre dei poverelli; orò perchè *crescessero quai gigli lungo il margine del ruscello a rallegrare le sponde colla bianchezza delle foglie, quai cespi che di vergini rose s' imporporano all' aprire della nuova stagione.* Poi si fu udita (13) un'orfanella attestargli a nome di tutte la profonda gratitudine ond'erano tocche; ripetere con gesti e con dolci parole il nome di quei che strappate le avevano alla miseria; chiamare simbolo del pudore la candida veste di che erano ammantate; segno di nobiltà lo stemma Collio-Parteguelfa che posava loro sul cuore. Le benedizioni, che in nome dell'Altissimo furono a tutti elargite dal buon Pastore, dettero termine alla bene auspicata ceremonia di quel dì, levato a segno di riverenza e d'imitazione.

V.

Lode dei ricchi è saper bene usare i doni della Provvidenza; e questa lode fu conseguita dal conte Severino Servanzi Collio, e dai conti Filippo e Giovanni Parteguelfa. Usi ad onorare l'indigenza al par di loro stessi, vollero che le orfanelle si avessero tutto che nutre, conforta, abbellisce la umana esistenza; e tra i palpiti della pietà, tra le lagrime della tenerezza ricolsero per sè e pei tardi nipoti un cumulo di benedizioni. Un' indegna superbia non fece credere alla contessa Teresa Benadduci Servanzi-Collio un degradarsi il volger sue cure alla provvisione di tutte cose necessarie all'interno benessere del caritatevole stabilimento. Assuefatta a tergere le lagrime del poveretto, a risparmiare alla vedova scaduta la vergogna del chiedere, a ristorare di pane i figliuoletti abbandonati, fu alle orfanelle madre di consolazione, fu agli occhi di tutti ministra della bontà dei pietosi institutori. Anche le mani benefiche della nobile Anna Fittili Lauri, del patrizio Germano Margarucci, chiamati a rappresentare la famiglia Parteguelfa, furono strette in silenzio, ed in silenzio baciate dall'innocenza che si giaceva deserta nel sentiero del mondo.

Appena di tali generosità cristiane risuonò il grido, vollero alquanti spiriti e per lettere e per gentil animo chiari eternarne la memoria. Intrecciando fiori colti sul margine di Elicona si piacquero intitolarli al conte Severino Servanzi Collio a prova di qual gentilezza ci si abbia nell'animo, e di qual riverenza sia

ovunque il nome di lui. Alla bella e maestosa semplicità della epigrafe fidarono altri l'avvenimento per farne un dono al benemerito Conte. Non sarà certo cosa priva di diletto pei cultori de' buoni studii il trovare pubblicate qui appresso e le une e gli altri con quell'ordine di tempo e di luogo, che in indirizzarli si tenne dagli illustri Autori. Vaghi anche noi di far eco al plauso comune gli sacriamo questo scritto qual ch' esso siasi, e questi fiori.

SOLVITE
IN · NVMERVM · AEMVLA · ROSIS
ORA · PVELLAE
DATE · PER · ARAS · FOCIS · SABAEA
THVRA · ADOLENDA

VER
HIEMI · VICEM
COLLIO · IVBENTE
PERPETVO · CESSIT
FVNDITE · LILIA

ANNIBAL
SAEVA · DISCERPSIT · NVBILA
FVLGENT · PVRIVS
SIDERA · COELO
SPARGITE · VIOLAS

TINCTOS
IDALIO · SANGVINE · FLORES
TOLLITE · IN · ARCVS
VINCTAE·LIGVSTRIS·PENDEANT·AB·ALTO
FORNICE · IMAGINES

HEIC
COELATA · INTER · HYACINTHOS
PIA · OBSTVPENTES
L E G A N T · G E S T A
SERI · NEPOTES

MVSIS
AMICI · CANTV · DEMVLCETE
LIQVIDVM · AETHERA
VOBIS · PERMITTVNT · COELITES · ASTRA
SISTERE · VOCE

TANTIS
NOS · IMPARES
REBVS · NOMINIBVS
SACRA · PRO · CARMINE
DAMVS · SILENTIA

SONETTO.

Vidi una Donna , che dirotta in pianto
De le mani al bel volto un vel si fea ;
Sciolta la treccia a gli omeri cadea ,
Era vestita di lugùbre ammanto.
— Donna , per cortesia , dimmi a che tanto
Plorar ? le chiesi ; oh quale iniqua e rea
Sorte ti preme ? — ed ella rispondea :
— Vè quanti stanno a me figliuoli accanto!
Chi 'nfermo langue , e chi dimanda pane ;
Ed oh qual doglia ! poichè a me lo sposo ,
Ad essi il padre omai più non rimane.
Chi mi giova d' aita ? . . — Ed una voce
Ratto s'udia d' uom prode e generoso :
— Ben io soccorro al duol che sì ti noce.

Francesco Capozzi.

ELEGIA.

Pellite contracta nubes e fronte , Puellae ,
Sors quibus heu! tenuem dira negavit opem ;
Collius , indigni reparans discrimina fati ,
Sollicitus miseris ambiit esse parens ,
Vestraque prospiciens , censu recte usus avito ,
Commoda testatas intulit in tabulas.

Nominis extemplo rerumque Servantius haeres
Plausit, et egregium deproperavit opus :
Non mora, non requies : cura non abstitit ulla,
Donec jussa Viri rite peracta forent;
Nunc et muneribus cumulat laetissimus aras,
Instructam cuncta quod videt arte domum.
Ite, Puellae, alacres, sedes intrate recentes,
Quo vocat hinc Pietas, quo vocat inde Fides;
Moribus hic pulchris, vera hic virtute recultas
Crescere vos sensim Patria cernat ovans.
Dumque colo e longa deducunt stamina dextrae,
Seu densa arguto pectine tela sonat,
Collius interea, subeatque Servantius una,
Sitque pii vobis Patris uterque loco.
Sic erit ut passim niteat Septempeda cultu,
Mutuus ac cives foedere jungat amor;
Certabunt Proceres turbam relevare jacentem,
Auxilium memori corde rependet inops.

Joannes Baptista Rosani
e scholis Piis.

La Carità
SONETTO.

Infaticabil provvida operosa,
Lodata benedetta desiata,
Madre compagna, amante, affettuosa,
Tutta felice in tutti, in sè beata

È la Diva che in umil velo ascosa
Degli Orfani a la casa abbandonata
Corre chiama sollecita, e pietosa
Veste nutre consola in una fiata.
O santa Carità, pura fiammella
Dell' infinito Amore, in te ravviso
Di Ciel benigno la più amica stella!
Chè umanità per te brilla di un riso,
Umanità per te fatta più bella
Anzi tempo si schiude il Paradiso.

Dell' Ab. D. Niccola Coscia.

ALCAICON.

Non vis avorum, non pietas tepet,
Fidesque nostro exercita saeculo,
Insigne Servanti Sophiae
Praesidium, Patriaequae lumen.
Sunt et recenti tempore splendida
Exempla rerum: nunc quoque prodeunt
Ubique virtutum trophaea,
Atque hominum benefacta signant.
Testis mearum non humilis Domus
Sententiarum, quam modo Collius
Reliquit altricem juventae, et
Signa suae pietatis auxit.

Haec illa sedes sontibus invia ,
Atque innocenti sacra puellulae ,
Orbata quae plorat parentes ,
Atque inopem trahit orbe vitam.
Hinc foeminarum prodierit decus ;
Heic flos ad aram creverit ; heic viro
Dotanda virgo , mox futura
Uxor amans , vigil atque mater ,
Et jam patentes primum hodie fores
Spectare fas est ! Undique confluunt
Cives , et externis ab oris ,
Quisquis alit pia sensa , gestit
Adesse spectaclo : undique plausibus
Resultat aer , floribus et viae
Sparguntur omnes , ac sabaeo
Ara calet , calet aura fumo.
Albis Puellae vestibus , et caput
Serto coronatae sacra concinunt
Septempedanorum per urbem
Carmina nullo aliàs in aevo
Audita : Teque ad sidera laudibus
Tollunt vicissim ; Teque patriae decus ,
Servantiorum Te columnam
Usque vocant , miserumque Patrem.
Audin ? . . Secundo murmure coelica
Respondet aedes ; dum satanas fremit
Caliginosis e cavernis ,
Atque suo gemit ungue raptas.

Sed hinc triumphus grandior! Annibal (*)
Et ipse ab altis sedibus annuit,
Tantumque vertendas in usum
Gaudet opes sociasse avitas.

Ang. Bonuccelli e Sch. Piis rectoris
Coll. Nazareni.

FANCIULLE SETTEMPEDANE
NATE A LAMENTARE NELLA MISERIA UN PADRE UNA MADRE PERDUTI
IN QUESTO ASILO
APERTO IL DÌ 25 APRILE 1841
A REDIMERVI DALL'OLTRAGGIO DELLA FORTUNA
AMMIRATE LA PROVIDENZA PIETOSA E MAGNANIMA
DEL CAV. GIO. BATTISTA COLLIO E DEL CONTE ANNIBALE PARTEGUELFA
E GRATE A TANTO SINGOLAR BENEFICIO
ABBIATEVI SPESSO SULLE LABBRA
E PERPETUAMENTE NEL CUORE
LA MEMORIA DEI GENEROSI
CHE INTESERO CON PERENNE MONUMENTO
AD ONORARE IN VOI
LA PATRIA E L'UMANITA' DERELITTA.

A. C. delle S. P.

(*) Conte Annibale Parteguelfa, che a vantaggio di questa opera veramente cristiana lasciò esso pure nel suo testamento una parte di sue ricchezze.

La Carità.

VERSI.

Che cosa è il mondo? Una stranezza un gioco
Di volubil Fortuna: un tratto immenso
Fra mare, e ciel dove sovente miri
Altere piante in rigogliosi rami
Spremere tutto della terra il succo,
Mentre altre assiderate in sullo stelo
Intisichito mal si levan: quindi
Campi biondi di spighe, e quindi spine
E bronchi e cardi e triboli ed ortica.
Là smaltano il terren mille colori,
Quà non vive fil d'erba, o verde in fronda:
Là prati esposti a mite occhio di cielo,
E quà deserte lande a guardatura
Maligna. Là fontane e rivicelli
D'onde correnti: quà paduli e gore.
Per l'una parte lieti armenti e pingui
Greggi, per l'altra solitudin tetra
Ed aria morta. Cotal faccia il mondo
Rende di sè spesse fiate a molti
Filosofanti che non han veduta
Più lunga d'una spanna, e che nel vario
Ordin segreto delle cose, l'orma
Non sanno ormar della superna destra,
Che con mirabil magistero ed arte

Giusto dispensa. Ma ben altro aspetto
Suol di sè dare il mondo a sapiente
Occhio che menar puote a lunga il nervo
Della veduta fra le cose arcane
Negate al guardo de' profani. Sorti
Ineguali, ma pur giuste comparte
Eterna Provvidenza, e s' ella volle
Parte del mondo in fior d' ogni dovizia
Parte deserta e vedovata d' ogni
Conforto, fu perchè dalla temuta
Reggia con egual passo, alla capanna
Carità si aggirasse, ed a soave
Impero corregendo, dei mortali
Ricompensasse i fati. A che varrebbe
Alto stato, o dovizia ove non fosse
A cui farne larghezza? Non dorate
Volte, non torme di lanuti e mille
Aratri in campo d' ubertosa gleba,
Non quanto ha d' oro il Tago, o quante gemme
Imperlano del mar le preziose
Riposte sedi ponno far beato
Uom sotto coltre o in piuma, ove non faccia
Copia di sue ricchezze a suoi fratelli
Che a lui stendon la destra. Oro racchiuso
Nella vena natia non folgoreggia
Di ricca luce infin che non s' imbiondi
Del sole al raggio. Carità sol puote
Render felici le ricchezze, e tali

Le rende allor che da superbe cime
Le riversa nel fondo alla vallea
Là dove in atto di chiamar mercede
Sta gran parte del mondo; e sì restringe
Insieme con soavi auree catene,
Maraviglia a ridire, i sommi agli imi
E gli uni e gli altri adegua. In simil guisa
Talor devoto peregrin che trasse
Il gran sepolcro a visitar di Cristo,
Venuto dove Siloè di chiare
Acque zampilla, e queto il piano irriga,
Sta sospeso al mirar nel verdeggiante
Terren tumuli alzarsi e in mezzo d' essi
Sorger cellette umili, e a questi, e a quelle
Ombra piover gradita, ed odorosa
Da cedri, e palme ne' lor frutti occulti
Nè sà comprender come qui coi morti
Stanziar possano i vivi: ma scoperta
Nel fondo della valle una gran Croce
Stender le braccia, e le romite celle
Catenar colle tombe, e de' viventi
Far cogli estinti una famiglia sola,
Sente cessar la maraviglia: in petto
Del cor si acqueta la tempesta, e gioja
Inusitata gli fa sciorre il labbro
All' Inno delle grazie. Oh! Caritade
Tu sei che il mondo avvivi, e tutte umane
Disuguaglianze adempi. Oh! fortunato

Il suol cui più del tuo raggio comparti!
Io ben mi sò che quando la fiammante
Spada d'irato Cherubin costrinse
I nostri Padri a dar le terga al nido
Della prima innocenza, a lato d'essi
Carità mosse e fe lor dolci i passi
Amari dell'esiglio. Io sò che poscia
Ella d'un muro, e d'una fossa cinse
Le famiglie raminghe, e lor diè leggi
In sicurtà di pace. E quando fera
Erinni uscita dalle valli inferne
Con falsate sembianze in terra apparve,
E mise in guerra l'uom coll'uomo, e tutto
Empiè di stragi, e di ruine il mondo,
Tu santa Caritade ancor vermiglia
Nel Sangue dell'Uom-Dio pronta accorresti,
E lei veggendo che mentìa persona
Le strappasti la larva, e la cacciasti
Là donde Invidia dipartilla. Quindi
Le genti ricomposte il freno antico
Recavano a tue mani, e allor più miti
Costumi, allor di virtù casto affetto
Spirasti dentro dagli umani petti:
Caddero infranti al suol ceppi e catene,
Fu nome ignoto schiavitù. Restrinse
Un solo dolce e fratellevol nodo
Dallo scettro alla gleba i figli d'Eva,
E fu gioja per tutto. In ogni dove

A stanco peregrin si aperse asilo,
Ricca d' ogni sapor mensa si stese
A fameliche fauci; ad ammorbate
Membra soffice piuma in tetto amico,
E medich' erbe Carità profferse;
In sicurtà di pie case rifugio
S' ebbe orfanel deserto, e quel che invano
Ricercò l' ombra de' paterni rami.
Per cotai guise a civiltà verace
Stendea le strade Carità. Poi s' ebbe
Grido miglior qual terra poscia offerse
A più infelici asilo. Entro i suoi fasti
Non menzognera Istoria i nomi serba
Dei magnanimi, e pii che dieron mano
Primi ad opra sì santa, ed alle tarde
Età discenderanno, e forse un giorno
Coi nomi de' Celesti andran confusi.
Servanzi fior d' ogni gentil persona
Ve' com' oggi si chiama al tuo buon Zio,
Che al sodalizio de' Celesti ascritto
Coglie di sue bell' opre il merto. Vedi
Turba innocente di fanciulle a cui
Tolto è il conforto de' parenti e d' ogni
Lieta fortuna, al ciel levar le mani,
Ed invocar nei voti il caro nome,
Benedicendo alla larghezza onesta
Che condusse ad onor lor giovinezza.
Mira che già sovra la tomba amata

Inserton l' ombre lor lauri ed olivi,
E coprendo coi rami il cener santo
Gli fan tribuna e tempio. E non è lungi
Stagion, se il vero nel futuro io leggo,
Che quivi il suol si vestirà di mille
Svariati colori, e sorgeranno
Quì due are devote, e fia la prima
A te sacra Giovanni, e di festive
Frondi sempre velata: ad Aniballe
Fia sacra l' altra; e tu sarai di quelle
Servanzi degno sacerdote. E quando
Verranno in lunga schiera a pregar pace
Alle reliquie pie l' orfane figlie,
E appresso lor si condurrà l' illustre
Settempedano popolo novello,
Appiè delle fiorite are vedrai
Spontanea germogliar messe vivace
D' opre laudate; chè nel suol natio
La polve degli eroi sempre è feconda.

Professore Giuseppe Ignazio Montanari.

Filantropia della Chiesa Cattolica

SONETTO.

Godi, o figlia del ciel sposa di Cristo,
Godi all' amor fraterno, in che risplendi:
Onor son l' onte, e spogliamenti acquisto,
Vita è la morte, a cui perciò ne accendi.

Tu fai di tutte genti il popol misto
Famiglia di quel Dio, da cui discendi:
Tu madre ad uom qualunque hai già provisto,
E se un padre mancò, mille ne rendi.
Chiarisca i detti miei la doppia stella,
Del cui nome Settempeda risuona,
Al povero propizia e all' orfanella.
Deh! sia pur tua, ma universal corona,
Questa di che il Piceno oggi ti abbella,
Vinto nel mondo intier l' idol Mammona.

Giampietro Secchi della Comp. di Gesù.

Ad una Orfanella

SONETTO.

O cara Pargoletta, che ten vai
Là 've t' aperse Carità le braccia,
A che 'l sospiro che dal cor tu dai?
A che 'l pianto che al bel ciglio s' affaccia?
Vanne; e nuove dolcezze intenderai
Ove a' miseri un pane Amor procaccia;
Amor che move, o Pargoletta, il sai,
Dal Padre che infiniti orfani abbraccia.
Ma taci e piangi? (Alma gentil!) La pia
Pensa alla madre, e al cor le fan ritorno
L' ultime voci che da quella udia.
„ Pregherò, che Dio vegli a te d' intorno!
„ E se un dì, come spero... O figlia mia...
„ Una requie a la tua mamma in quel giorno!

Di L. Mercantini

Alla Carità

INNO.

Cadde: pensoso e tacito
Dalla beata sede
Il patriarca incauto
Allontanava il piede,
Mentre che a lui d' accanto
A rasciugargli il pianto
Su pel sentier de' triboli
Venia la Carità.

Salve o celeste imagine
Figlia d' un Dio d' amore!
Ovunque s' oda un gemito,
Ovunque batta un core,
Tu quivi o Dea discendi,
E le tue braccia stendi
Dall' uno all' altro oceano
Come l' immensità.

Pera il superbo, il tumido
Che mai udì tua voce
In sul suo freddo cenere;
Intorno alla sua croce
Cresca deserta ortica,
Ma non preghiera amica,
Ma non lamento o gemito,
S' ascolti mormorar.

Siccome il sol che imporpora,
Ed ogni oggetto avviva,
Ogni virtude abbellasi
Della tua luce, o Diva;
Tu scaldi al prode il petto
Tu informi il patrio affetto,
D'ira d'amor fai fremere
Di tema palpitar.

Dato il cappuccio agli omeri
Chiuso nel lucco, altero
Iva il tremendo, l'esule,
Il ghibellino Omero,
E il tuo furore intanto
Tu gli sposavi al canto,
Onde del tristo secolo
Tanta vendetta fè.

O Carità moltiplice!
Tu accorri al primo albore
Dell'uom che nasce al gemere,
Lo segui all'ultim'ore,
E sul funereo sasso
Alfine arresti il passo,
E quivi assisa a gemere
Inviti ognun con Te.

Salve o virtù benefica
Di civiltà foriera!
In tutto il mondo sventoli
Sola la tua bandiera,

Non sia che un sol rubello
Sdegni chiamar fratello
Chi ha pure un core, un anima
Cui scalda e regge amor.

L'ira tu ammorzi e moderi
Di madrignal natura,
Tu dai ricetto all' orfano
Lo togli alla sventura,
Tu appresti la nutrice
Al bambolo infelice,
Ch' ebbe compagni al nascere
La colpa ed il dolor.

Tu scendi al muto carcere
Col prigionier favelli,
Scorri operosa e fervida
Pe' desolati ostelli,
Tu porti la parola
Che avviva che consola
A reo che va qual vittima
In sul ferale altar.

Mille disgiunti popoli
Per te si dan la mano:
In su gli alpini vertici
In riva all' oceano
Batti tu, o Dea, le piume,
Tu l' uomo accosti al Nume
Quando le ambasce i gemiti
Accorre a consolar.

O al ciel diletto e agli uomini
Settempedano suolo!
Da poi che quivi germina
Delle virtù lo stuolo;
Di Carità allo spiro
La culla quì sortiro
Due cittadin magnanimi
Onor di nostra età.

Pace alle sante ceneri
Ai freddi monumenti!
Trapasseranno secoli
Trapasseranno genti,
E agli ultimi nepoti
Voi rimarrete immoti:
L'ala del tempo innocua
Ai piè vi striscerà.

Di Gio. Battista Tozzi Condivi.

I.

VII . KAL . MAII . ANNI . MDCCCXXXXI.
FESTVS . HIC . DIES . SEPTEMPED . PERPETVO . SACER . ESTO
QVO . DIE . FAVSTO . FELICI
PROVIDENTISSIMO . CONSILIO . EXIMIAQVE . MVNIFICENTIA
EQVITIS . IOAN . BAPTISTAE . COLLII . ET . COMITIS . ANNIBALIS . PARTEGVELFA
PARTHENOTROPHIVM
PVELLIS . ORBITATE . AC . INOPIA . LABORANTIBVS
INSTITVENDIS . DOTANDIS
ATQVE . AD . ARTES . MVLIEBRES . INFORMANDIS
INTER . GESTIENTIVM . CIVIVM . ADCLAMATIONES

APERTVM . EST

SATAGENTIBVS . COMITIBVS

SEVERINO.SERVANTIO.COLLIO.ET.FRATRIBB.PHILIPPO.AC.IOANNE.PARTEGVELFA

CVRATORIBVS . TESTAMENT.

II.

CIVIBVS . OPTIMIS . CLARISSIMIS

EQVITI.IOAN.BAPTISTAE.COLLIO.COMITI.Q.ANNIBALI.PARTEGVELFA

RELIGIONE . HVMANITATE . LIBERALITATE

CVIQVE . PROBATISSIMIS

QVI . ALTORES . EGENORVM

PATRIAM . MIRA . CARITATE . COMPLEXI

TESTAMENTARIIS . TABVLIS

INGENTEM . PECVNIAM . LEGAVERVNT

AD . INOPES . PVELLAS . PARENTVM . MORTE . DERELICTAS

ALENDAS . INSTITVENDAS . TVTANDAS

ORDO . POPVLVSQVE . SEPTEMPED.

IN . MEMORIAM . TANTI . BENEFICII

GRATI . ANIMI . ERGO

LAETVS . LIBENS

DEDICAVIT

AN . MDCCCXXXXI.

III.

NVLLA . VMQVAM . SILEAT . AETAS

PIETATEM . BENEFICENTIAM

AMANTISSIMORVM . CIVIVM

EQVITIS . IOAN . BAPTIST . COLLII . ET . COMITIS . ANNIBALIS . PARTEGVELFA

QVORVM . CVRA . STVDIO . LARGITATE

SEPTEMPEDAE

PERICLITANTIBVS . PVELLIS . A . PVPILLATV . RECIPIVNDIS . EDVCANDIS
AEDES . APERTAE . OMNIQVE . CVLTV . EXORNATAE
QVOS . EGENI . CALAMITOSIQVE
SEMPER . BENIGNOS . EXPERTI
EXTINCTOS . LVGENT . LVGEBVNT
SOLATORES . PARENTES . SVOS

Lucas Pacifici Canonicus Basilicae
Fontis Olei.

DECASILLABI.

O supremo Signor, che dell' etere
Nella gloria immortale t' ascondi
E chiamato alle voci rispondi
Di chi nacque alle pene al dolor,
Come fumo d' incensi odoriferi
A Te salgan le nostre preghiere,
Che al più puro seren delle sfere
T' inalziamo dal fondo del cor.
Ma chi mai chi d' affetto caldissimi,
Chi ci dona devoti concenti,
Che sull' ali de' rapidi venti
Volin degni all' altezza del ciel?
Tu, che infiammi di spirto vivifico
E francheggi chi debole vedi
Tu, Signor, n' avvalora, e concedi
Di lodarti con fervido zel.

Chè Tu solo con occhio benefico
Degli umani riguardi la sorte,
Ed amiche ci apristi le porte
U' ci accolse la patria bontà.
Scinte, scalze, anelanti, fameliche
Fatte segno del verno al rigore,
Dell' estate bogliente all' ardore
Destavamo in ognuno pietà.
Ed ahi! forse del vizio l' infamia
Ci attendeva nel crescer degli anni,
Chè del mondo all' insidie agl' inganni
Spesso è preda dell' alma il candor.
Nè l' aita de' padri dolcissimi
Fra i perigli invocar n' era dato:
Anche i padri da barbaro fato
C' eran tolti degli anni sul fior.
Ma dal soffio di un' aura propizia
Dileguato fu l' orrido nembo,
E serena la gioja nel grembo
Di noi meste repente brillò.
Chi ne cinse di bende sì candide,
Chi ci fè sì ridenti e felici?
Chi del giorno alle cure agli offici
Partì l' ore, ed i modi ordinò? . . . .
Ah! Tu fosti Signor. Tu del florido
Novo stato il goder ne donasti,
Chè di Collio nel petto ispirasti
La pietade del provvido asil.

E di Collio a tenerne l' esempio
  Pur d' Annibale il core accendesti,
  E per loro ci furono presti
  I soccorsi di vita civil.
Or per Te di lor opre i Superstiti (*)
  Chiari spirti compieron le lodi,
  Chè gli estremi voler di que' prodi
  Reser pieni con raro splendor.
E dal fango ove immerse teneaci
  La gravezza di strana sciagura
  Quì difese da valide mura
  Ci serbaron la vita e l' onor.
Questa dunque di voti primizia
  Deh! ricevi, o gran Nume supremo,
  E a Te pronte ogni giorno verremo
  Sull' altar lieti serti ad offrir.
Sempre a Te s' ergeranno per l' aure,
  O la stella del sole foriera
  Splenda in cielo, od imbruni la sera
  Le corone de' nostri desir (**).

Luigi Bentivoglio Marcucci.

(*) Il nipote Severino Conte Servanzi Collio, ed i fratelli Filippo, e Giovanni Conti Parteguelfa, che con isplendida magnificenza fecero l' apertura dell' Orfanotrofio.

(**) Questo Decasillabo fu intitolato al conte Severino Servanzi Collio, ed ai conti Filippo e Giovanni Parteguelfa per le stampe del Mugnoz. Roma. 1841.

Q. LUOGO
DATO A RICOVERO E A TUTTO BENEFICIO
DELLA POVERA FEMINILE ORFANEZZA
E NOMATO
COLLIO PARTEGUELFA
FACEVA ESTRUIRE
IN SANSEVERINO SUA PATRIA
IL CONTE SEVERINO SERVANZI COLLIO
CONGIUNTO AI FRATELLI CONTI PARTEGUELFA
CON PARTE DEL CENSO LEGATO
DAL CAV. GIOVAN BATTISTA COLLIO
E
DAL CONTE ANNIBALE PARTEGUELFA
MOSTRANDOSI ESECUTORE
SOLERTE E GENEROSO
DELLA VOLONTA' DE' PII ISTITUTORI
E DI LORO E DI SE
LASCIANDO DURABILE MEMORIA

Del Conte Tiberio Papotti.

CANTO.

Teneami Roma, e nell' orecchio ancora
Portava il popolar fremito accolto
Della regal Partenopea cittade,
Sicchè per entro alle Romulee mura
Men romorose a ricrear mi dava
Gli stanchi sensi. Mi porgea diletto
De' sentier ampj il vago ordin continuo

E de' bei fori le diverse e rare
Forme e gli alti palagi e i templi e i sacri
Avanzi di Quirino, ove l'edace
Tempo e l'oltremontana invida rabbia
Profonda orma stampar. Sì cari obbietti
Mi rapian tutti dolcemente il core,
E sol misto al piacer sentiva il duolo
D'altra fiata lasciarli, onde all'Etrusche
Terre varcar di nova sorte in cerca.
Or mentre l'alma tra vaghezza e doglia
Io divisa m'avea, non so se fosse
O visione o forza altra segreta
Che spesso il nostro immaginar solleva,
Spettacol grande agli occhi miei s'offerse.
Fruir mi parve un più spirabil aere,
Nè più vedea l'alma Città reina
Nè i sette colli suoi. Fuggian sfumando,
Qual polve al soffio aquilonar, le sponde,
Il culmine de' templi, e dalla lungi
Scerner sol mi parea mal certa e appena
Quella mole che al ciel più si dislaga,
Degno Olimpo a' Celesti. Ed ecco intanto
D'un Sol benigno al temperato raggio
Una campagna di tutta verdura,
Vallee gioconde, collinette ombrose,
E monti di sublime orror dipinti,
Da cui per vena giù discorre un fiume
Che gli argini con grosse onde non morde,

E nutrica d'umor l'erbetta verde
E i varj fiori che in sua ripa usciro.
Siccome il montanar quando disceso
Dalle balze natie primier s'inurba,
Rapito da stupore ed entra e mira
O mirar pargli e a' propri occhi non crede,
E tale si riman, che al volto agli atti
Sculto sasso il diresti; in simil guisa
Io riguardava la novella scena
Nè là dov'era, ma nell'Eden certo
D'essere immaginava. Indi mi prese
Maraviglia maggior, mentre dal mezzo
Della scorrevol'onda il capo eresse
E del busto a metà fuor si fè dritto
Un veglio bianco per antico pelo.
D'alighe un serto a lui correa le tempie:
Era il mover degli occhi onesto e tardo,
E in doppia lista giù dal mento al seno
Gli scendea la gran barba. Io ratto allora
Lo riconobbi alle fattezze conte,
Ed oh! Genio, gridai, del suol natio,
Salve, o Potenza! . . Nè più dir potei,
Chè negli organi suoi, donde si schiuse,
Tornò la voce e ripiombommi in petto.
Stupore e tema a tal mi vinse. I lumi
Intanto ci mosse ed accennò con mano
Enfiando insieme le lanose gote.

Disse, e prodigio fu il suo dir. Diè sosta
Il fiume al corso, ed a fior d'acqua trasse
La squamosa famiglia a torme a torme.
Quetar gli augelli il canto, ala di vento
Non trepidava in ciel, ed io, cui muto
Rendea la foga de' diversi affetti,
Riverenti tenea ver lui le ciglia.
Con voce allor, che forza al ciel far puote,
Sorgi, suonò quel Divo: onde cotanta
S' alletta in te viltate? Il tuo non degno
Timor caccia del petto, ed alle mie
Veridiche parole apri la mente.
Tu già di bello ardir l'animo acceso
Spesso tentasti il numero sonante
L'eco svegliando nell'ascree convalli,
E l'alme illustri, il cui desiro è volto
Ad equitade, onor ti feron. Sciogli
Dunque l'usato canto or che la Patria
Larga n'offre materia, e de' suoi fasti
Suoni tua cetra e si converta in tuba.
Già del Potenza sugli erbosi lidi
Un riso amico folgorò di cielo,
Che le faville del valor vetusto
Raccese in ogni petto, ond'or tornati
Veggonsi in lustro i dolci studj e l'arti;
Ma l'ingegno a più eccelsa opra e divina
Ergere or devi, e di pietade adorni
Far tuoi carmi volar. Pon mente e mira.

Qual per incanto alle pupille appare
Spiaggia improvisa, e le lasciate un giorno
Contrade il peregrin scorgesi innanzi,
Cotai distinte in pura luce al guardo
Mi si pinsero allor le vie, le fogge
Varie de' luoghi e degli alberghi, e tutto
Ch' entro il precinto la mia Patria serra.
E quì mirai su ferme basi eretto
Surger di terra alto edificio. Esterni
Adornamenti o storiati marmi
Le salde mura non vestian, ned era
Dal magistero la materia vinta.
Ma di sè grave e decorosa mostra
Fea la modesta mole, e il doppio segno
Patrizio aveva al sommo della porta
Di *Collio* e in un di *Parteguelfa* appeso.

Ripigliò quindi il Veglio: ambo fur grandi
Que' duo gentili Spirti, e se or tra voi
In forma più non son di nervi e d'ossa,
Vive di lor la miglior parte, e chiaro
Il nome vincerà gli anni e l' obblio.

E rimembrarne dei l' ovre preclare
Se non le tira fuor della tua mente
Invido tempo. I monumenti io taccio
Che in mille parti agli avvenir fan fede
Del magnanimo Collio, al cui sorriso
Di marmorei trofei, quasi teatri,
S' ornar le ville, ed i giardin di fiori,

Animaronsi i sassi, e pinto in tele
Spirò l'uman pensier nobili sensi.
L'ebber padre i tapini, e tal pur volle
Oltra il rogo durar, chè al fatal punto
D'alti tesauri povertà sovvenne,
E degli estremi suoi voler la cura
Commise a Tal, per cui s'eresse, e schiuso
Oggi si vede il benedetto Asilo
Alle meschine che l'ira del fato
De' dolci padri orbò. D'auro soccorse
A cotal uopo anco Annibàlle, onore
De' *Parteguelfa*, del cui nome a dritto
La pia mole si fregia: ed io pur bramo,
Che rea menzogna il ver non frodi, e Lui
Il secol tardo ad onorare apprenda
Cavalier di grand' alma e di pietade
Maggior di gemme e d'ostro. Udrai tra poco
Per tutto omai la generosa impresa
Farsi obbietto a ben cento e cento lingue
Che Erato bella di dolcezza ha piene.
E se tu puoi sostar tua maggior cura,
Te chiama ad esser del bel numer' una
Pel mio detto la Patria; e poi che n'urge
L'occasion, non è mestier di carmi
In misurata rima e in stil più rari,
Ma l'ispirato canto al vol si vesta
Libere piume, e vivide s'impronti
Della patria virtù. Nè sol fien segno

Agli strali Febei que' duo leggiadri
Spirti che or or nomai, ma fra cotanto
Senno sia terzo un più leggiadro ed alto
Che le fresche e vitali aure ancor pasce,
E de' belli ed altrui voler mostrossi
Pronto e gagliardo esecutor non pure,
Ma operator de' suoi. Vano egli fora
Che io perdessi parola a ben ritrarre
Di *Servanzio* il valor, però che spesso
Della sua gloria a' rai temprasti i carmi.
Tacque, ed al fin delle sue voci il Nume
Nabissò ratto giù tra l'onda, e l'onda
Sopra lui si rinchiuse e corse: il cielo
Tuonò fausto a sinistra, e l'aere intorno
Rise di luce inusitata e nuova,
E del bel fiume, e dell'amena landa
In un balen si dileguò l'immago.
Frattanto a guisa d'uom che si risente
Di scorsa vision, l'incerto sguardo
Per conoscere il loco ove mi fossi
Io volsi attorno, e rimirai di Marte
Sol la Città vetusta e il fulvo Tebro.
Ma già dalle leggère aure portate
Comincian dolci le Castalie note
A farmisi sentire, e da lontano
Soavemente mi percuoton voci
In suon di plauso, e lo perchè comprendo.

Ah! voglia il ciel che ferva entro mie fibre
Dramma del furor sacro, onde s' accende
Chi Febo ad immortal carme destina . . . .
Se non che una favilla io pur nel petto
Già sento, e m' ergo pe' sentieri eterni,
E nel bujo de' secoli correndo,
Tinte in auro danzar l' ore future
Mi veggo innante, e benedico il saggio
Pensier, che feo d' asilo e di consiglio
Contenta e lieta l' infelice turba
De le donzelle che in tenera etade,
Fuor che la lor natia malvagia stella,
Più non avean chi le reggesse. Prive
Di vigil cura, e del paterno freno,
Romper poteano alla vergogna e al danno
Del mal guardato verginal decoro,
E del misfar crescer la peste. Il germe
Di nequizia cotanta or ecco è svelto,
Ordinati i costumi, e il secol novo.
Quella vergin pudica, il cui bel volto
Sfiora l' orma del fato, ond' è percossa,
Più non fia che da fame unqua costretta
Si giri a mendicar povero vitto
E forte arrossi nel salir l' altrui
Scale e ricever d' un ripudio l' onta.
Ma sarà cerca da chi brama i santi
Lari di festa nuzial far lieti,
Siccome colta ne' feminei studj

E vago fior d' ogni virtude e speme
Di prole tal, che della Patria adempia
Il comun voto. Or godi adunque e plaudi',
O Settempeda mia, più che se al mondo
Vantar potessi un novel Fidia, ed altri
Miracoli dell' arte. Adornar ponno
E delubri e magion l' arti leggiadre,
Ma l' onesta virtù, di che dovrebbe
Informarsi ogni cor, di maraviglia
È più larga sorgente: in pace e in guerra
Fa prode il cittadin, l' obblio combatte,
E più al ciel n' avvicina onde scendemmo.
Però cinte di fama ai dì lontani
Ambe risplenderan le cittadine
Anime generose, che principio
Fra le tante compiute inclite geste
Diero all' impresa che io ragiono: esemplo
A que' che assisi di Fortuna al colmo
Vivono senza infamia e senza lode,
E tal di se lascian vestigio in terra
Qual solco in onda od al sol neve. Or dove
La mente audace mi trasporta? . . . È tempo
Che alfin le vele io stringa, e 'l correr cessi
Per l' arduo mar. Ma pria che al porto adduca
La navicella dello stanco ingegno
Deh! fanne grazia, o *Severin*, che un lauro
Anche a tue chiome per mia man s' appresti.

Molto l'illustre e saggia alma di bella
Opre ornasti fin qui : molto natura
A te d' alti pensier larga e di core
Da te richiede ancor, chiedel fortuna
Che di dovizie al tuo voler risponde,
E t' arricchì del maggior don : chè degno
A fiorire e bear suoi dì perenni
T' elesse in sorte la gentil *Teresa*
Del gran *Collio* nepote, e non potea
Formar più caro ed aureo nodo il cielo.
Segui Tu dunque la vaghezza ond' ardi
D' egregi fatti e la fortuna amica
Mentre certo il cammin t' apre la Gloria.
Ma di quai pregi ti circondi appieno
Meglio di me la veneranda schiera
De' cigni esperti in armonia più dolce
Dirallo al mondo, e diverrai più conto.

Di Ettore Marcucci.

SONETTO.

O Figliuolette, se siete voi quelle,
A cui rapiti ha i genitor la morte,
E che pur troppo senza guida assorte
Andreste in questo mar pien di procelle.
Racconsolate il core, o verginelle;
All' uopo della vita ecco le porte
V' apre ostello, ove pur, vostra gran sorte,
Tutto avrete per farvi a virtù belle.

Entrate dunque, e là crescete a lode
Di chi primiero tanta al vostro pianto
Carità volse, e il premio in Dio ne gode;
E di loro, che a fin quel voler santo
Trassero, il cui buon zel benedir s'ode,
Da che ad essi di Voi calse cotanto.

Di Monsignor Pellegrino Farini.

La Carità

SONETTO.

Vestita del color di fiamma viva
E tutta accesa in bel foco d'amore
È quella Iddìa che t'ha compreso il core,
E che ad opre di ciel forte ti avviva.
I' dico lei che al buon tempo fioriva
De' Santi Padri e fu del Tempio onore,
Che contro a tirannìa d'empio Signore
L'eterne carte del Vangelo apriva.
Quella che, fuori omai di nostra usanza,
Te vinceva a pietà d'orfane care
Onde lor porgi e nuova vita e stanza.
Quella, o Collio gentil, che ti diè l'ale
A uscir del lago di quest'onde amare,
E a far che il Nome tuo luca immortale.

Del Dottore Giovanni Gommi Cesenate.

QVOD.BONVM.FELIX.FORTVNATVMQVE.SIT

OB . PRAECLARA . ATQVE . IMMORTALIA . ERGA . HANC . VRBEM . MERITA

IOANNIS.BAPTISTAE.COLLIO.EQVITIS.STEPHANIANI

CVIVS.SEMPER.PARATA.AVXILIO.INOPVM.ET.ORBITATIS.LIBERALITAS

TESTATIS.TABVLIS.SVBSTANTIAE.SVAE.PARTEM.LEGAVIT

PVELLIS.SEPTEMPEDANIS.ALENDIS.ATQVE.AD.ARTES.MVLIEBRES.INFORMANDIS

QVOD.NOBILISSIMVM.CHRISTIANAE.PIETATIS.EXEMPLVM.IMITATVS

HANNIBAL.COMES.PARTEGVELFA.PATRIAE.AMANTISSIMVS.BENEFICIENTISSIMVS

IN.GYNAECEI.INCREMENTVM.PATRIMONIVM.SVVM.TRANSTVLIT

AD . MEMORIAM . AVSPICATISSIMAE . DIEI . VII. KAL. MAIAS . MDCCCXLI.

QVA

SEVERINO.SERVANZIO-COLLIO.COMITE.IOAN.BAPT.HAEREDE

DOMESTICAE.LAVDIS.AEMVLATORE.PATRICIAE.DIGNITATIS.ORNAMENTO

INTEGRA.FIDE.OPVS.VRGENTE

COLLATIS.IMPENSIS.CVRIS.STVDIISQVE.PHILIPPI.CANONICI.ET.IOANNIS.SACERDOTIS

FRATRVM.PARTEGVELFA.OMNI.VIRTVTVM.GENERE.PRAESTANTIVM

PER.PHILIPPVM.DE.COMITIBVS.GRIMALDI.EPISCOPVM.N.SPECTATISSIMVM

ADSTANTE.SPLENDIDISSIMO.ORDINE.CIVITATIS

POPVLO . CVNCTO . PRAE . LAETITIA . GESTIENTE

PARTENOTROPHIVM TITVLO.ALMAE.VIRGINIS.A.LVMINIBVS

PATRONISQVE . ADDITIS . SS. VINCENTIO . A . PAVLO.ET . HYERONIMO . AEMILIANO

APERTVM . INAVGVRATVM . EST

SALVETE . FAVTORES . PII . PROVIDENTISSIMI . TANTI . OPERIS

PVELLAE . ORBITATIS . INCOMODIS . LEVATAE

GRATI . ANIMI . ERGO

VOBIS . FAVSTA . CVNCTA . ADPRECANTVR

EIA . DEI . PARENS . MARIA . MISERICORS

EIA . COELESTES . ORPHANOTROPHII . HVIVS . STATORES . PRAESTITESQVE

AB . EO . AERVMNAS . PROHIBERE . SEMPER . VELITIS

HEIC . VOBISCVM . SANCTIMONIA . PAX . IVCVNDITAS . HABITET
VOBIS . IPSVM . AVSPICIBVS
RELIGIONI.MORIBVS.PVBLICIS.CIVIVM.EMOLVMENTO
BENEVERTAT

IN . PVBLICI . OBSEQVII . LAETITIAE
ET . MEMORIS . ANIMI . TESTIMONIVM
IOSEPH . SANPAOLESIVS . CANONICVS . THEOLOGVS

A S. Girolamo Emiliani

INNO.

Oggi il sovran tuo vanto,
Bella Vinegia, sonerà mia voce:
Non i solcati mari e non gli Eroi
Che fecero a Lepanto
Morder la polve all' Ottoman feroce,
Ma dall' espero echeggi a' liti eoi
Quegli ch' astro di pace
A te rifulse; e fra superni è scritto
D' amor cherube Emiliani invitto.

Di lui che vincitore
Dal campo riede, è nel superbo aspetto,
E ne' vasti pensier poco è la terra;
Più quel si merta onore
Che l' ire ammorza ed ogni baldo affetto,
Nudre il fratello e amico asil disserra:
Virtù l' uomo sublima;
E la jattanza della vita è polve;
Mendace larva che l' età dissolve.

Angel nell' Adria Ei scese
Operator d' insoliti portenti :
Fuor dell' algosa sede Adda venia
A celebrar l' imprese.
Onde per lui conforto ebber le genti;
Risponder Garza all' Adige s' udia :
E maraviglia il cielo
Com' ei la terra di sua luce ha piena,
E corre e vola u' carità lo mena.

Quella prole novella
Che sventura cacciò nel freddo obblio
Orba di padre e di tutt' altra aita
Cerca con ansia e appella
Per colli e monti, ed al Figliuol di Dio
Somigliante la chiama, e sì la invita. —
Tergete o figli il pianto;
Passata alfine è la stagion del verno;
Me avrete in terra, e colassù l' Eterno.

Han le volpi la tana
Le tigri, il pardo, ed han gli augelli il nido;
E asìlo non avran d' Adamo i figli?
Per qual mai rabbia insana
Il nemico a virtù secolo infido
Non vi scampa di fame a' crudi artigli?
Che? tutti Dio non fece?
Venite; aperto è di salute il calle;
Di Somasca per voi questa è la valle.

Quì poserò mia reggia
Splendente più che d'adamante e d'oro
Agli urti immota di tartarea offesa;
Quì, mia diletta greggia,
Ne' bei paschi di vita avrai ristoro;
Quì dal poter dell'infortunio illesa
Vedrai vedrai per prova
Che pietoso il Signor toglie alle pene;
Nè fia che pera chi al Signor s'attiene. —

Ed il soave incanto
Di que' detti rapia drappel giulivo,
Cui diè scritte da amor norme secure.
A Geronimo accanto
Sostar quai germi di virente olivo:
Dal suon dell'armi e da frementi cure
Tra le genti bandita
Ratta levossi sull'aurate penne,
E quì candida pace il vol rattenne.

Italo Eroe famoso!
Quai plausi all'opra tua, s'udian repente?
Vivo serto di gloria al crin ti pose
Il Vatican festoso;
Alzò la fronte umanità gemente,
Ed al suo grido Europa alto rispose:
In nobil gara i' veggio,
O Emilian, calcare i tuoi vestigi
Il Sebeto, la Senna, Arno e Tamigi.

Tu nella patria mia
Destavi in sen di prodi aurea pietate,
E l'orfana famiglia oggi s'allieta.
Per così degna via
Intrepida costanza, alme onorate,
Ognor v'afforzi a gloriosa meta.
Voi voi destina Iddio
Padri (*) di questa derelitta prole:
Ei vuol che nasca e a tutti splenda il sole.

Del Canonico Anastasio Tacchi.

(*) Si allude al conte Severino Servanzi Collio, ed ai conti Filippo e Giovanni Parteguelfa benemeriti patroni dell'orfanotrofio.

NOTE

---

(1) Nei tre volumi della patria istoria che pubblicammo (*Macerata* 1836. 37. 38. *pel Mancini*) fu da noi ricopiata la carità dei maggiori inverso a' miseri. Provammo come il monachismo si trasfondesse un giorno nelle usanze, nei costumi, nella religione ed in tutto.

(2) È chiaro per il *saggio storico* da noi messo a stampa (1839. *Macerata pel Mancini*) come la carità si facesse eroica e potente in *Bentivoglio Boni*, poi santo. In oggi siamo paghi aggiugnere che nel 1693 *Anna Maria Decia Boni* si sposò a *Giovanni Battista Parteguelfa*, e *Maria Caterina Boni* a *Gasparo Servanzi* nel 1696.

(3) Trammezzo al parteggiare del secolo XIV *Guglielmo di Cieco* parve destinato ad abbellire colla pietà i fasti della chiesa nostra. Durevole sarà la memoria di tutto che affidò a Servanzio Servanzj per gli *atti di ser Giovanni di Pietro li* 4. *dicembre* 1399. Veggansi le nostre *Reminiscenze storiche su gli Smeducci*. (Macerata 1841.)

In un opuscolo comprendemmo il fiore di quegli illustri che in scienze, in lettere e in armi si distinsero nelle famiglie picene *Grimaldi Gentilucci Servanzi*. (1838. *Macerata pel Mancini*).

(4) Lode al conte *Raffaelo Servanzi* per il generoso intendimento di far plauso alla carità cittadina. Ei nelle *memorie sull'ospedale* nostro *eretto sotto il titolo della Misericordia* ci diè con

amore del vero, e con purgatezza di lingua le notizie di quei benemeriti che lo avvantaggiarono. (*Macerata* 1836. *per Mancini*)

(5) *Virgilio Servanzi* crebbe fra gli onori e tra la beneficenza. Ad illustrarne la memoria è diretto ciò che ne scrisse il nostro vescovo *Marziario.* (*Atti della visita* 1593.)

(6) Non ci terremo dispensati dal fare un cenno su i pittori che operarono nel palazzo Collio. Il *Pozzi* nel quadro in che dipinse il ratto di Proserpina, confermò la sua fama; anzi non seppe mai produr cosa che di questa sostener possa anche un lontano confronto. Rivelò la man maestra di *Berger* un'Arianna abbandonata: nel gruppo dei Satiri appalesò egli la finitezza della esecuzione pari alla grazia del concetto. Nei paesaggi del *Labruzzi* vedesi il solito trasparente dell'aria e dell'acqua, il vaporoso delle lontananze, la freschezza delle erbe e delle fronde. Lo spuntar dell' *Aurora* gareggia di gaia freschezza colla rosa: il *Mezzodì* appalesa un caldo indefinibile nella tinta del cielo: il *Tramonto* del sole meglio non appare a chi considera il vero: nella *Notte* evvi una tranquillità di pennello mirabilissima. Somma bravura tu scorgi nella piccola tela che rappresenta Leandro all'ellesponto. Squisitissimi sono i disegni dello stesso *Labruzzi* sopra le antichità romane. Potenza di concezione, e vaghezza di colorito improntò il *Nocchi* nel quadro di Mercurio e di Calipso. L'onore del *Locatelli* splende nelle pitture che a tempra egli ritrasse nel cenacolo: squisite sono le espressioni dei volti, le forme del bello più insigne. In mezzo a tanti bravi ebbe posto onorato anche il *Tognacci* nostro; e il san Michele di Guido, il Cristo con gli Apostoli di Tiziano, il concilio degli Dei per le nozze di Psiche sono copie ch'egli eseguì da valoroso maestro.

(7) Viene anche qui a gloria delle arti belle il riferire, che nella villa Collio lasciò il *Labruzzi* disegnate più tele con tutta grazia di composizione. È opera mirabile del suo pennello la fucina di Vulcano. Rivelano al vero il sorriso dell'arte i paesaggi

del *Monotti*. Lavorò il *del-Nero* con pazientissima diligenza animali e paesi, e seppe trasfondere in tutto un'accordo grazioso all'occhio, ragionevole all'intelletto. Divino parve il *Locatelli* nelle pitture dell'atrio e della scala. Nel disegno della villa ei si alzò a valentissimo fra gli architetti. Gli ornamenti in pietra, le maschere, i due grandi Leoni offrono bei concetti, ed une condotta severa insieme e grandiosa, degni di porsi fra i più insigni lavori di *Venanzio Bigioli*, nome troppo caro alla patria. Anche il *Bianchini* vi colse i meritati allori. Tu diresti esser questa la sede di Flora e di Pomona.

(8) Leggasi l'opuscolo che ha per titolo — *Culto antico dei Settempedani verso l'arcangelo san Michele provato con monumenti raccolti dal conte Severino Servanzi Collio.* (*Macerata* 1836 *pel Mancini*.)

(9) Le iscrizioni italiche alla memoria del cavaliere *Giovanni Battista Collio* sono bei lavori del ch. conte *Raffaele Servanzi*. Videro esse la luce nelle *memorie sulle nobili famiglie Servanzi Collio e Benadduci scritte dal canonico teologo Giuseppe Sanpaolesi. Roma pel Gismondi* 1838.)

Lasciano una traccia eterna di gratitudine quelle che qui riportiamo.

I. *Su questo avello sacro al nome — di Giambattista Collio settempedano — cav. amplissimo di s. Stefano P. M. — grandemente benemerito — della patria delle arti de poveri — fate o cittadini un compianto. — Visse an. LXXX spirò in pace nel MDCCCXXX Severino e Teresa conj. de conti Servanzi-Collio — in arra di grato animo pp. collagrimanti.*

II. *Alla memoria — dell'esimio cavaliere — Giambattista Collio — il VII di maggio del MDCCC trenta — sacro e funereo — nel tempio del divo Agostino — alle glorie e geste di lui — dall'abbate Pio Pensi — oratore eloquentissimo — rammemorate. — Al tutore delle orfane — per relligioso stabilimento — a perenne loro*

soccorso lasciato. All' ottimo padre de' poveri — al novello Tobia — conforto della miserabile umanità — al consigliere degli infelici. — Al sommo al grande all'ammirabile concittadino — che in pochi anni — fece opere di moltissimo tempo — così — Raffaello Conte Servanzi — l'amichevole sua mestizia — pubblica fece.

III. *Celebrandosi — dal conte Severino Servanzi — Collio — e Teresa Benadduci — conjugi — il trigesimo giorno rifunereo — alla memoria — dell'inclito cavaliere — Giambattista Collio — settempedano — per dottrina senno prudenza umanità — ottimo nominatissimo — di tutte le cristiane virtudi proselito — a concittadini e stranieri prediletto — per fama celebratissimo — per tanti soccorsi a poveri e pupilli — in vita profusi — dopo morte perpetuati — gli infelici si confortino — i devoti preghino per lui — e il VII di maggio del MDCCCtrenta — nella mente e nel cuore di tutti — sia perpetuamente — caro ed insigne.*

(10) Della iscrizione che segue ebbe già fatto un cenno nel fascicolo di gennajo 1838 del giornale scientifico letterario Perugino a pag. 56. il ch. professore Domenico Vaccolini —

A. ☧.Ω. *Alla pietà e munificenza — di Annibale conte Parteguelfa settempedano — gentiluomo di quore ottimo religioso — sovvenitore sollecito di questo spedale — cui legò scudi mille a pro degli infermi — mancato al desiderio universale in età di a. LV — li XXVIII VIImbre MCCMXXXI — il sodalizio dei XXIV — al collega e cittadino benemerito — q. monumento perenne a voto unanime decretò — Raffaello conte Servanzi triumviro — dettando pose —.*

(11) Il culto di che parliamo, ricorda fra noi una prodigiosa apparizione di Lumi sopra una immagine di Nostra Donna nel secolo XVI. Vedemmo testè riaccenderne la memoria il conte Severino Servanzi-Collio in ristampando con note da lui scritte l'opuscolo che ha per titolo — *Compendio storico della Santissima Vergine dei Lumi con annotazioni ec.* (*Camerino* 1835. *pel Sarti.*)

(12) Nel secondo volume della patria istoria trattammo a lungo della chiesa di san Lorenzo in Doliolo, sede fra noi del monachismo antico e moderno. Il conte Severino Servanzi Collio si assunse il nobile pensiero di ridonarvi alla luce un'antichissima cripta, e d'illustrarla con uno scritto avente per titolo — *Relazione della chiesa sotterranea di san Lorenzo.* (*Macerata* 1838. *pel Mancini.*)

(13) Sono alquante parole di un' articolo da noi scritto, e pubblicato nella *gazzetta privilegiata di Bologna n.* 57. 12. *maggio* 1841, nel *foglio di Modena n.* 1526., e nel *cattolico giornale religioso letterario di Lugano n.* 9. *vol.* 16.

Giovanni Carlo Gentili.